

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è casuale.

Titolo originale: *The Secret of Ella and Micha*  
Copyright © 2012 by Jessica Sorensen  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Elisabetta Colombo (Prologo-cap. 12)  
e Monica Ricci (cap. 13-Epilogo)  
Prima edizione: giugno 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5541-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel giugno 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jessica Sorensen

# Non lasciarmi andare



Newton Compton editori



# Prologo

## Ella

**P**osso volare? Con il vento e la pioggia nei capelli e le braccia spalancate, sembra sia possibile. Forse se riuscissi a trovare il coraggio per saltare dallo stretto parapetto, potrei librarmi nella notte, come un uccello con ali possenti.

Forse poi potrei ricongiungermi a lei.

«Cosa stai facendo?», chiede Micha, con la voce più alta del normale. «Scendi da lì. Ti farai male». I suoi occhi turchesi mi trafiggono attraverso la pioggia e le mani sono appoggiate sulle travi al di sopra della sua testa, come se fosse indeciso se salire sul parapetto.

«Non credo lo farò», rispondo. «Credo che potrei essere in grado di volare... proprio come lei».

«Tua madre non poteva volare». Si tiene in equilibrio sulla ringhiera e guarda in basso verso l'acqua torbida, molto al di sotto dei nostri piedi. «Che droga hai preso?»

«Ho preso una delle sue vecchie pillole». Chino la testa all'indietro e mi godo la pioggia sul viso. «Volevo solo capire cosa provava lei. Perché credeva di essere invincibile».

Micha fa un passo sulla trave sotto di lui con le braccia allargate e i suoi pesanti stivali scivolano sul metallo bagnato. Un fulmine guizza sopra le nostre teste e si schianta a terra.

«Tua madre non sapeva quello che faceva, ma tu sì».

Aggrappandosi con una mano al filo metallico sopra di noi, allunga l'altra mano verso di me. «Ora vieni qui. Mi stai spaventando a morte».

«Non so se posso», replico piano, mentre risollevo la testa e giro il viso verso di lui. «Non sono sicura di volerlo».

Azzarda un altro passo e le sue folte ciglia sbattono furiosamente contro il diluvio. «Sì, lo vuoi. Sei più forte di quanto credi». La sua mano mi implora con un gesto. «Per favore, dà, vieni qui».

Mentre fisso l'acqua nera sotto di me, il mio corpo comincia a lasciarsi andare.

«Per l'amor di Dio, Ella!», urla Micha, il tono è acuto, i muscoli tesi. «Dammi la mano!».

Mi scuoto dallo stordimento e aggancio le mie dita alle sue. Con l'altra mano, lui mi cinge la vita e mi solleva oltre la ringhiera. I miei piedi si assestano sul cemento del ponte allagato dalle pozzanghere. Le luci sulle traverse illuminano la notte e l'auto di Micha è parcheggiata in mezzo al ponte, con la portiera del conducente aperta e il motore e i fari accesi.

Poi anche lui salta oltre la ringhiera e mi stringe tra le braccia, con sicurezza, come se avesse paura di lasciarmi andare. Per un secondo, mi sento bene, leggera e senza controllo. Gli appoggio il viso al petto, e la stoffa bagnata mi inumidisce la pelle intirizzita.

Il suo odore mi porta in un luogo in cui vorrei tornare... la mia infanzia. Allora le cose non erano così pesanti perché ero troppo immatura per comprendere appieno la realtà della vita.

Micha arretra e mi scosta i capelli bagnati dagli occhi. «Non farmelo mai più. Non posso farcela senza di te».

Ma ha bisogno di prendere in considerazione la vita sen-

za la percezione che ha di me, perché non so per quanto riuscirò a continuare senza affogare.

«Micha io...». Lo sguardo nei suoi occhi mi chiude le labbra.

Sa cosa sto per dire... lo sa sempre.

È il mio migliore amico, la mia anima gemella. In un mondo perfetto, pieno di rose e di sole, staremmo insieme, ma questo mondo è pieno di famiglie disastrose, padri ubriachi e madri che si arrendono facilmente.

«Mi dispiace». Mi aggrappo a lui come se gli stessi dicendo addio. «Non volevo più pensare. C'erano troppe cose e la mia mente non voleva rilassarsi. Ma ora è tutto a posto. Riesco di nuovo a pensare con chiarezza».

Mi prende il viso tra le mani, il suo pollice è caldo quando mi sfiora leggermente gli zigomi. «La prossima volta vieni da me... non metterti solamente a correre. *Per favore*. So che le cose sono difficili in questo momento, ma andrà meglio. Abbiamo sempre superato tutto ciò che di brutto ci è arrivato addosso». Piccole gocce di acqua compaiono piano fra le sue ciglia, scivolano lungo le guance e sopra le labbra piene. C'è un cambiamento nell'aria, lo sento da molto tempo.

Le sue labbra si schiudono. «Ella, io ti...».

Premo le mie labbra contro le sue, facendolo tacere e mescolando i nostri corpi. Permetto alla sua lingua di accarezzare la mia, gli lascio succhiare la pioggia dal mio labbro inferiore e assaggiare il mio sapore. Ci inarchiamo uno sull'altro, come se non ne avessimo mai abbastanza e il calore scorre attraverso i nostri vestiti zuppi, scaldandomi la pelle.

Potrei lasciare che continui per sempre, ma sarebbe sbagliato.

La ragazza che lui crede di amare ha bisogno di sparire. Non voglio che questa notte sia irreversibile, quindi mi stacco, respirandolo per un'ultima volta. Poi mi allontanano a piedi, lasciandolo sul ponte, sotto la pioggia, insieme alla vecchia Ella.

# Capitolo 1

## Otto mesi più tardi...

### Ella

**D**etesto gli specchi. Non perché odi la mia immagine riflessa o perché soffra di spettrofobia. Gli specchi vedono dritto oltre l'apparenza. Loro sanno chi ero, una ragazza loquace e sconsiderata, che mostrava i propri sentimenti al mondo. Non avevo segreti.

Ma ora sono i segreti a caratterizzarmi.

Se il riflesso dello specchio rivelasse l'esteriorità, sarebbe perfetto. I miei capelli castano ramato stanno bene con la mia carnagione pallida. Ho le gambe notevolmente lunghe e, con i tacchi, sono più alta della maggior parte dei ragazzi che conosco. Ma questo non mi mette a disagio. È ciò che è profondamente sepolto dentro di me a spaventarmi, perché è distrutto, come uno specchio frantumato.

Attacco uno dei miei vecchi schizzi sullo specchio appeso al muro del dormitorio. È quasi del tutto nascosto dai disegni e oscura tutta la mia immagine, fatta eccezione per gli occhi verdi, congelati dall'infinito dolore e dai segreti.

Avvolgo i capelli in uno chignon disordinato e ripongo il carboncino in una scatola sul letto, imballandola con l'altro materiale artistico.

Lila balza nella stanza con un sorriso allegro sul viso e una bevanda in mano. «Oh mio Dio! Oh mio Dio! Sono così felice che sia finita!».

Prendo un rotolo di nastro da imballaggio dal cassetto-



ne. «Oh mio Dio! Oh mio Dio!», la prendo in giro. «Cosa stai bevendo?».

Mi offre il bicchiere e mi fa l'occholino. «Succo, stupida. Sono solo felice di fare una pausa. Anche se significa dover andare a casa». Si sistema una ciocca di capelli dietro l'orecchio e lancia una pochette per il trucco nella borsa. «Hai visto il mio profumo?».

Indico le scatole sul suo letto. «Credo che tu l'abbia messo via in una di quelle. Anche se non so quale, dato che non le hai etichettate».

Mi fa una boccaccia. «Non siamo tutti maniaci dell'ordine. Sul serio, Ella, a volte credo tu abbia un disturbo ossessivo-compulsivo».

Scrivo accuratamente "Materiale Artistico" sulla scatola e infilo il cappuccio al pennarello. «Credo che tu mi abbia smascherato», scherzo.

«Dannazione». Si annusa. «Ne ho davvero bisogno. Tutto questo caldo mi sta facendo sudare». Tira fuori alcune foto dalla cassettera e le butta in una scatola aperta. «Giuro che sembra ci siano quaranta gradi fuori».

«Credo che in realtà faccia anche più caldo». Getto nella spazzatura i miei compiti in classe, tutti contrassegnati dal massimo dei voti. Alle superiori invece ero una studentessa mediocre. Sinceramente, non avevo nemmeno intenzione di andare al college, ma la vita cambia... le persone cambiano.

Lila strizza gli occhi azzurri guardando il mio specchio. «Sai che non avremo lo stesso dormitorio quando torneremo in autunno, quindi a meno che tu non tolga tutte le tue illustrazioni, la persona che verrà dopo di te le butterà via».

Sono solo un mucchio di scarabocchi: schizzi di occhi

ammaliatori, rose nere avvolte da un letto di spine, il mio nome inserito in un disegno intricato. Nessuno di loro è importante, tranne uno: il ritratto di un vecchio amico che suona la chitarra. Lo stacco, stando attenta a non strappare gli angoli.

«Li lascio per chi arriverà dopo di me», dico, aggiungendo un sorriso. «Avranno una camera predecorata».

«Sono sicura che la prossima persona vorrà di certo guardarsi nello specchio». Ripiega una camicia rosa. «Anche se non capisco perché vuoi coprire lo specchio. Non sei brutta, El».

«Non è per quello». Guardo il ritratto che ha catturato l'intensità dello sguardo di Micha.

Lila mi strappa il disegno dalle mani, spiegazzandone un po' i bordi. «Un giorno mi dovrai dire chi è questo ragazzo stupendo».

«È solo un ragazzo che conoscevo». Mi riprendo il ritratto. «Ma non ci parliamo più».

«Come si chiama?». Appoggia una scatola su una pila accanto alla porta.

Sistemo il disegno dentro la scatola e la sigillo con un pezzetto di nastro. «Perché?».

Lei fa spallucce. «Solo per sapere».

«Si chiama Micha». È la prima volta che lo dico ad alta voce, da quando me ne sono andata da casa. Fa male, come un sasso piantato in gola. «Micha Scott».

Lila mi lancia un'occhiata mentre ammuccia il resto dei vestiti in una scatola. «C'è molta passione nel disegno. Non lo vedo come un ragazzo qualunque. È un vecchio fidanzato o qualcosa del genere?».

Appoggio la mia sacca da viaggio, piena di vestiti, accanto alla porta. «No, non siamo mai stati insieme».

Mi sbircia dubbiosa. «Ma ci siete andati vicino? Giusto?»

«No. Ti ho detto che eravamo solo amici». Ma solo perché io non volevo che diventassimo qualcosa di più. Micha vedeva troppo dentro di me e io avevo paura di lasciarlo entrare completamente.

Lila raccoglie i capelli biondo rame in una coda di cavallo e si sventaglia il viso. «Micha è un nome interessante. Credo che il nome dica molto di una persona». Picchietta le unghie curate sul mento, medita. «Scommetto che è figo».

«Fai la stessa scommessa per tutti i ragazzi», la punzecchio, infilando i trucchi in una borsa.

Sorride, ma i suoi occhi sono tristi. «Sì, probabilmente hai ragione». Sospira. «Riuscirò finalmente a vedere questo misterioso Micha – del quale tu ti sei rifiutata di parlare per tutti gli otto mesi in cui abbiamo condiviso la stanza al dormitorio – quando ti accompagnerò a casa?»

«Spero di no», mormoro e il suo viso si incupisce. «Mi dispiace, ma io e Micha... Non ci siamo lasciati bene e non gli ho più parlato da quando sono partita per la scuola in agosto». Micha non sa nemmeno dove sono.

La mia compagna solleva una borsa rosa stracolma per mettersela in spalla. «Sembra una storia perfetta per il nostro viaggio di ritorno di dodici ore verso casa».

«Ritorno a casa...». I miei occhi si sgranano quando guardo la stanza vuota che è stata casa mia per otto mesi. Non sono pronta a tornare e affrontare tutti quelli che ho abbandonato. Specialmente Micha. Lui riesce a vedere attraverso di me meglio di uno specchio.

«Stai bene?», chiede Lila, preoccupata.

Le mie labbra si piegano all'insù in un sorriso tirato,

mentre confino la mia agitazione in una scatola dentro il cuore. «Benissimo. Andiamo».

Usciamo dalla porta, con l'ultima delle nostre scatole in mano. Mi tasto le tasche vuote e realizzo di aver dimenticato il cellulare.

«Aspetta. Credo di aver dimenticato il telefono». Appoggio la scatola sul pavimento e do un'occhiata intorno: il sacco della spazzatura, qualche bicchiere di plastica vuoto sul letto e lo specchio. «Dov'è?». Controllo sotto il letto e nell'armadio.

Il ritornello leggero di *Funhouse* di Pink, la suoneria che ho messo per le chiamate sconosciute, si diffonde da sotto il sacco della spazzatura. Sollevo il sacco ed ecco il mio telefono con lo schermo acceso.

Lo raccolgo e mi si ferma il cuore. Non è un numero sconosciuto, solo uno che non ho salvato in rubrica quando ho cambiato operatore.

«Micha».

Le mani mi tremano, incapaci di rispondere, e tuttavia nemmeno in grado di farlo tacere.

«Non hai intenzione di rispondere?». Lila entra nella stanza, l'espressione confusa. «Cosa c'è? Sembra che tu abbia appena visto un fantasma o qualcosa del genere».

Il telefono smette di squillare e io lo infilo nella tasca posteriore degli shorts. «Dovremmo andare. Abbiamo un lungo viaggio davanti a noi».

Lila mi fa un saluto militare. «Sissignora».

Mi prende sottobraccio e ci dirigiamo verso il parcheggio. Quando arriviamo alla macchina, il mio telefono emette un bip.

Messaggio vocale.

## Micha

«Perché Ella Daniels è un nome così comune?», si lamenta Ethan dalla sedia davanti al computer. Ha le gambe appoggiate sulla scrivania mentre naviga svogliatamente in Internet. «La lista è dannatamente infinita, amico. Mi si incrociano gli occhi». Se li sfrega. «Posso fare una pausa?».

Scuotendo la testa, cammino per la stanza con il telefono all'orecchio, e sposto con un calcio i vestiti e le altre schifezze sul pavimento. Sono in linea con l'ufficio principale dell'università dell'Indiana, in attesa delle risposte che probabilmente non troverò lì. Ma devo provare... ci sto provando fin dal giorno in cui Ella è sparita dalla mia vita. Il giorno in cui ho promesso a me stesso che l'avrei trovata, a qualunque costo.

«Sei sicuro che suo padre non sappia dov'è?». Ethan lascia ricadere la testa contro la sedia da ufficio. «Sono certo che quel vecchio sappia più di quel che vuol far credere».

«Se è così, non mi dirà niente», replico. «Oppure la sua mente incasinata ha messo l'informazione nel posto sbagliato».

Ethan ruota su se stesso con la sedia. «Hai mai pensato che forse non vuole farsi trovare?»

«Ogni singolo giorno», mormoro. «Il che mi rende più determinato nel cercarla».

Ethan focalizza di nuovo la sua attenzione sul computer e continua la ricerca fra la miriade infinita di Ella Daniels nel Paese. Ma io non sono nemmeno sicuro che sia ancora nel Paese.

La segretaria risponde al telefono e mi dà la risposta che aspettavo. Questa non è la Ella Daniels che sto cercando.

Riattacco e tiro il telefono sul letto. «Dannazione!».  
Ethan mi lancia uno sguardo. «Non hai avuto fortuna?».  
Sprofondo nel letto e lascio cadere la testa fra le mani.  
«Un altro vicolo cieco».

«Senti, so che ti manca e tutto il resto», dice, digitando sulla tastiera del computer. «Ma devi riprenderti. Tutto questo frignare mi sta dando il mal di testa».

Ha ragione. Mi libero della mia parte pietosa, mi infilo una felpa nera con il cappuccio e un paio di stivali neri. «Devo andare giù al negozio a prendere un pezzo. Tu rimani qui o vieni?».

Ethan appoggia i piedi a terra e, riconoscente, si dà una spinta per allontanarsi dalla scrivania. «Vengo, ma possiamo fermarci a casa mia? Devo prendere la batteria per le prove di stasera. Pensi di venire o sei ancora in sciopero?».

Tirandomi il cappuccio sulla testa, mi dirigo verso la porta. «Mi spiace, ho delle cose da fare stasera».

«Stronzate». Allunga la mano per spegnere lo schermo del computer. «Tutti sanno che l'unico motivo per cui non suoni più è Ella. Ma devi piantarla di fare il codardo e passare oltre».

«Credo che farò...». Allontano con uno schiaffo la sua mano dal bottone di spegnimento e guardo di traverso la foto di una ragazza sullo schermo. Ha gli occhi verde scuro e i lunghi capelli castano ramato di Ella. Ma indossa un vestito e non ha una spessa riga di eyeliner nero intorno agli occhi. Ha anche un'espressione falsa, come se facesse finta di essere felice. La Ella che io conoscevo non fingeva mai.

Ma deve essere lei.

«Cosa fai, amico?»», protesta Ethan quando afferro il mio telefono sul letto. «Credevo avessimo smesso per oggi».

Tocco lo schermo e chiamo il servizio informazioni. «Sì, posso avere il numero di Ella Daniels a Las Vegas, Nevada?» Aspetto, temendo che non sia inclusa nell'elenco.

«È stata a *Las Vegas*». Ethan scruta la figura di Ella sullo schermo, accanto a una ragazza con i capelli biondi e gli occhi azzurri, davanti al campus dell'università di Las Vegas. «Ha un aspetto strano, ma abbastanza attraente. E anche la ragazza che è con lei».

«Sì, ma non è il tuo tipo».

«Tutte sono il mio tipo. Oltretutto potrebbe essere una spogliarellista, il che la rende esattamente il mio tipo».

L'operatrice torna in linea e mi dà una serie di numeri in elenco, uno dei quali appartiene a una ragazza che vive nel campus. Digito il numero ed esco in corridoio per avere un po' di privacy. Suona e poi suona ancora e ancora e infine la voce di Ella risponde alla segreteria. Sembra sempre la stessa, solo un po' fredda, come se fingesse di essere felice, ma non lo fosse del tutto.

Quando scatta il segnale acustico, faccio un respiro profondo e riverso il mio cuore nel messaggio vocale.

## Capitolo 2

Ella

«Giuro su Dio che se non troviamo subito un bagno, mi farò la pipì nei pantaloni». Lila rimbalza su e giù sul sedile del conducente. L'aria condizionata è al massimo e le note di *Shake it Out* di Florence and the Machine escono dalle casse. L'autostrada davanti a noi si distende ondeggiando sulle colline punteggiate da alberi, cespugli di salvia, e illuminate dal tenue bagliore rosato del tramonto.

Ho il cellulare in tasca, e mi sembra che pesi cento chili. «Puoi sempre accostare e fare pipì dietro a un cespuglio». Appoggio i piedi nudi sul cruscotto e tolgo la canotta in pizzo bianca, lasciando che l'aria mi scivoli sulla pelle. «E poi, siamo a cinque minuti dalla rampa di uscita».

«Non posso tenerla per altri cinque minuti». Mi lancia un'occhiataccia e stringe le gambe. «Non lo troverai più così divertente quando la macchina puzzerà di pipì».

Soffoco una risata e cerco sul GPS la stazione di servizio più vicina. «Ce n'è una subito dopo l'uscita, ma credo sia più una rimessa».

«Ha un bagno?»

«Sì».

«Allora va bene». Sterza all'improvviso, tagliando la strada a una Honda argentata. Il conducente dell'auto si attacca al clacson e lei si gira nel sedile per mostrargli il dito medio. «Che stronzo. Non capisce che devo fare pipì?».



Scuoto la testa. Voglio bene da morire a Lila, ma a volte può risultare un po' egocentrica. Mi sono avvicinata a lei anche per quello, era così diversa dai miei vecchi amici di Star Grove.

Il mio telefono emette il milionesimo bip, ricordandomi che ho un messaggio che mi aspetta. Alla fine, lo spengo.

Lila abbassa il volume dello stereo. «Ti stai comportando in modo strano da quando siamo partite. Chi ti ha chiamato?».

Scrollo le spalle, guardando fuori dal finestrino verso i campi erbosi. «Nessuno con cui abbia voglia di parlare in questo momento».

Cinque minuti più tardi, ci fermiamo alla rimessa alla periferia della città. Più che altro è una baracca con pareti esterne di metallo arrugginito e un'insegna sbiadita. Il campo sul retro è disseminato di auto e camion con la carrozzeria corrosa, e di fronte c'è un lago.

«Oh grazie a Dio!». Lila batte le mani e parcheggia la macchina. «Torno subito». Salta fuori e si infila in bagno.

Io esco dall'auto e sgranchisco le gambe, cercando di non guardare il lago o il ponte che lo attraversa, ma il mio sguardo è attratto dalle travi che si piegano e sporgono dai lati. La notte in cui ho rischiato di saltare, stavo in piedi su quella intermedia. Se socchiudo un occhio e piego la testa, riesco a distinguerla.

Un vecchio pick-up Chevrolet arriva sfrecciando lungo la strada, sollevando una nuvola di polvere. Quando si avvicina, ariccio il naso perché so chi è alla guida ed è una delle ultime persone che vorrei vedere. Il furgone si ferma appena al di fuori del perimetro del campo, dietro i bagni.

Un ragazzo allampanato, con una T-shirt aderente, un

paio di jeans attillati e stivali da cowboy, scende con fare impettito.

Grantford Davis, cannaio della città e famigerato attaccabrighe, nonché colui che mi ha dato un passaggio fino al ponte quella terribile notte di otto mesi fa.

Picchio sulla porta del bagno. «Dài Lila, muoviti».

Grantford guarda nella mia direzione, ma i suoi occhi non mi riconoscono, il che non mi sorprende. Sono cambiata dall'ultima volta che mi hanno visto, ho abbandonato l'abbigliamento gotico, il tratto pesante di eyeliner e l'atteggiamento da dura per un aspetto più frivolo e gradevole, in modo da potermi confondere tra la folla.

«Non si può mettere fretta alla natura, Ella», sibila Lila attraverso la porta. «Ora lasciami fare pipì in pace».

Guardo Grantford come un falco, mentre lui fa rotolare uno pneumatico per tutto lo slargo verso il suo pick-up.

La porta del bagno si apre e Lila esce rabbrivendo. «Che schifo, era disgustoso là dentro. Penso che sia possibile prendere l'herpes anche solo guardando il cesso». Rabbrivisce di nuovo, asciugandosi la mano su un lato del vestito. «E non c'erano salviettine di carta».

Grantford è sparito, anche se il suo furgone è ancora lì.

Afferro il braccio di Lila e la trascino verso la macchina. «Dobbiamo andare».

Lila solleva le sopracciglia con fare indagatorio, mentre cerca di stare al passo con me. «Cos'hai che non va?»

«Niente», rispondo. «Solo che c'era quel ragazzo nel campo, e io non voglio *davvero* parlargli».

«È il tuo ex ragazzo?»

«No, niente del genere...».

Mi allontanano mentre Grantford viene fuori da dietro il bagno.

Ha la fronte bagnata dal sudore e i jeans macchiati d'erba. «Ho bisogno di parlarti un minuto».

«Perché?», indago, aprendo la portiera della macchina. *Per favore, non tirare in ballo quella notte. Per favore.*

Lila si blocca mentre apre la portiera e il suo sguardo saetta verso di me. «Ella, cosa sta succedendo?».

Grantford si infila le mani nelle tasche, guardando il cofano della macchina. «Questa non è la tua macchina, vero?»

«No, l'abbiamo rubata per farci un bel giro». Merda. Sono tornata da dieci minuti e il mio vecchio atteggiamento sta già venendo fuori. «Intendevo dire, sì... è la sua macchina, comunque». Indico Lila con un cenno della testa.

«Be', mi stavo chiedendo, quanto è veloce?». Mi fa un sorriso da volpone che mi fa venir voglia di vomitare.

Non sono mai stata una fan di Grantford. Ha sempre avuto un atteggiamento viscido, il che è stato uno dei motivi per cui ho voluto che fosse lui ad accompagnarmi al ponte quella notte: sapevo che sarebbe stato l'unico a lasciarmi lì da sola.

Non riesco a trattenermi. «Probabilmente molto più veloce del tuo pick-up laggiù».

Ha un sorriso idiota stampato in faccia. «È una sfida?».

Scuoto la testa e faccio cenno a Lila di entrare in macchina. «No, non era una sfida. Solo una semplice osservazione».

I ricordi si fanno strada nella sua mente. «Aspetta un minuto. Ti conosco?». Ignorandolo, faccio per chiudere la portiera, ma lui l'afferra. «Cazzarola! Sì che ti conosco. Sei Ella Daniels». I suoi occhi scivolano sulle mie gambe, sui jeans tagliati, sulla canotta di pizzo bianca e si fermano

sui miei occhi, truccati con eyeliner rosa ghiaccio. «Sembri... diversa».

«Il college fa questo». Passo in rassegna gli stivali da cowboy consumati, i jeans strappati e la maglietta macchiata. «Tu non sei cambiato per niente».

«Vedo che la tua boccaccia è rimasta la stessa», sbotta. «E comunque, non sei cambiata in meglio. In realtà, così potresti essere amica di Stacy Harris».

«Non esagerare», rispondo. Stacy Harris era una ragazza popolare nella nostra scuola, capo cheerleader, regina delle rimpatriate e amante del rosa.

Il suo volto si accartocchia in una smorfia. «Non sei cambiata solo nell'aspetto. Se qualcuno ti avesse paragonata a Stacy Harris, l'avresti preso a pugni in faccia».

«La violenza non risolve le cose». Cerco di nuovo di chiudere lo sportello. «Devo andare».

Lui si oppone al mio gesto e afferra la portiera, prendendola ancora. «Non andrai da nessuna parte finché non avrò ottenuto qualcosa da te».

«Come un calcio nelle palle», minaccio, ma dentro mi sto torcendo dalla paura. Posso parlare da dura, ma in fin dei conti è un ragazzo grande e grosso che potrebbe farmi facilmente del male.

I suoi occhi grigi diventano neri mentre il sole tramonta oltre le basse colline. «Ho sentito che te la sei filata. Una notte hai fatto le valigie e hai tagliato la corda. Facendo anche incazzare un sacco di gente. Quelli che ti hanno sempre protetto quando quella tua boccaccia ti metteva nei guai. Specialmente quel ragazzo con cui stavi sempre».

«Non fingere di non conoscere il suo nome». La mia voce vacilla lievemente. La situazione mi sta sfuggendo di

mano e sto cominciando ad agitarmi. «Non dimentichi il nome delle persone i cui pugni sono andati a sbattere contro la tua faccia».

Una vena si gonfia sul suo collo taurino quando dà un pugno al finestrino. «Quella notte ero fatto e Micha era completamente sobrio. Ed è stata una stronzata tirarmi un cazzotto a caso per averti lasciato sul ponte. Cioè, mi hai chiesto tu di portarti là. Perché diavolo avrebbe dovuto essere colpa mia?».

A quanto pare, Micha l'ha picchiato più di una volta, perché non è la circostanza alla quale mi sto riferendo.

Tiro la maniglia dello sportello. «Adesso io chiuderò la portiera e tu te ne andrai».

«Chi sei tu?» I suoi occhi sono incollati su di me.

«Sono chi sono sempre stata», mormoro. «Solo senza tutto il bagaglio». Con calma, chiudo la portiera. «Puoi partire ora, Lila».

Lei ingrana la marcia e pigia il piede sull'acceleratore, sgommando sull'asfalto. Non mi volto a guardare Grantford, e nemmeno il ponte. Respiro con il naso, cercando di rimanere composta e padrona delle emozioni.

«Qual era il problema?», chiede Lila. «Chi era quel viscido?».

Allaccio la cintura di sicurezza e alzo l'aria condizionata. «Solo un tipo che conoscevo alle superiori».

«Credevo che ti avrebbe uccisa o quasi... Forse dovremmo chiamare la polizia».

Flashback della mia vecchia vita riaffiorano. «Le cose qui funzionano così. E poi, can che abbaia non morde. Fidati. Era solo incazzato per qualcosa che ho fatto».

I suoi occhi si spalancano, mentre stringe il volante. «Che cosa hai fatto?».

Guardo nello specchietto retrovisore la strada deserta dietro di noi. «Niente di cui voglia parlare».

Rallenta quando si abbassa il limite di velocità. «Come ci sei riuscita? Eri così calma, anche quando lui ha provato a tenere aperta la portiera. *Io* stavo andando fuori di testa».

«È stato solo istinto», mento. Se sapesse la vera ragione, sicuro come l'oro, noi non saremmo amiche.

La tentazione di far fare inversione a Lila e tornare di corsa a Las Vegas diventa più forte man mano che ci avviciniamo a casa mia. Con la rimessa ormai alle nostre spalle, Lila si rilassa riguardo alla questione con Grantford. Passiamo il resto del breve viaggio chiacchierando delle classi e delle feste delle confraternite, ma quando imbocchiamo il vialetto davanti a casa mia, il timore e il panico di Lila riemergono.

«Carina...». Rabbrivisce mentre sbircia dal parabrezza. «Quindi sei cresciuta qui?».

La luna piena splende nel cielo stellato, illuminando la spazzatura ammassata nel vialetto, il vecchio coltellaccio in equilibrio sul blocco di calcestruzzo davanti al garage, e l'intonaco scrostato della mia casa a due piani, decorata con una grondaia rotta che oscilla nel vento. L'albero accanto alla mia finestra sembra stia morendo. Una volta era la mia via d'uscita per sgattaiolare fuori dalla stanza, ma l'ultima volta che me la sono svignata è stata la notte in cui mia madre è morta.

Non mi arrampicherò mai più su quel dannato albero.

«Sì, questa è casa». Esco dall'auto nella brezza fredda. *Like the Angel* dei Rise Against rimbomba dalla porta accanto. Le luci sono accese nella casa e si sentono voci e strepiti confusi. Il vialetto è pieno di macchine parcheg-

giate una dietro l'altra e la gente sta fumando sul prato secco e sul portico.

Una delle feste di Micha. È come se il tempo si fosse fermato in attesa del mio ritorno.

«Dio, le cose non cambiano mai qui». Mi dirigo verso il lato posteriore della macchina. «Lila, puoi aprire il bagagliaio, per favore?».

Il portabagagli si apre e Lila esce titubante dall'auto. Il suo sguardo è fisso sulla festa mentre si rosicchia il pollice, un tic che le viene quando è nervosa. «Cavolo, è anche più forte del party di una confraternita. Non sapevo potesse essere possibile».

Mi getto in spalla una sacca pesante. «Sei sicura di voler dormire a casa mia stanotte?».

Frugo nel bagagliaio alla ricerca della borsa che contiene tutti i miei prodotti per il bagno. «Ci sono degli hotel molto carini nella prossima cittadina».

«Semplicemente non sono abituata a questo genere di posto, tutto qui... Ma sono sicura che andrà bene». Prende uno dei miei cuscini dal portabagagli e lo abbraccia forte.

«Sei proprio sicura?»», le chiedo, tenendo una piccola scatola in bilico sotto il braccio. Non voglio che rimanga e veda questo lato della mia vita. «Per qualcuno, questo posto è difficile da accettare».

Strizza gli occhi e mi punta un dito contro. «Posso anche provenire da una città di alta classe, ma non significa che non sia mai stata in aree più dissestate, prima d'ora. E poi, a Las Vegas, siamo andate in quel banco dei pegni, una volta, e la zona faceva davvero accapponare la pelle».

In realtà, non era una zona così malmessa, ma decido di lasciar perdere, dal momento che rimarrà qui soltanto una notte.

«Mi dispiace, è solo... Voglio assicurarmi che tu ti senta a tuo agio». Appoggio la borsa all'anca e tasto nel portabagagli in cerca dell'altra borsa.

«Prometto di reggere, per una notte». Si fa una croce sul cuore con le dita e sorride. «In effetti, potrei essere abbastanza coraggiosa da andare a dare un'occhiata alla festa nella casa accanto».

Cambio rapidamente argomento. «Magari potremmo prendere il resto della roba domani mattina, visto che è buio e riesco a malapena a vedere. E non so tu, ma io sono esausta».

«Credo...». I suoi occhi si spostano in direzione del vialetto. «Dio onnipotente, chi è *lui*? Aspetta un attimo. Lui non è... sì...». Emette un urlo silenzioso e saltella su e giù. «Ella, credo che sia il ragazzo del tuo disegno, quel Micha con il quale sostieni di non essere mai stata».

La borsa mi cade a terra quando mi abbasso, riflettendo su una possibile via di fuga. *Mi acquatto sotto la macchina? Corro in casa? Mi tuffo nel portabagagli?*

«Ehi, bellezza», dice Micha nel suo tono suadente. «Non dovresti parcheggiare la tua macchina qui all'aperto. È probabile che qualcuno te la rubi».

Il suono della sua voce mi trasmette un fremito lungo il corpo che mi fa venire un nodo allo stomaco. Pensavo di essere diventata immune a questa sensazione, dopo essere stata lontana per otto mesi, ma in qualche modo il tempo ha avuto l'effetto opposto: la sensazione si è amplificata, prendendo il sopravvento sul mio corpo. Faccio finta di essere indaffarata con una scatola dentro il bagagliaio e tengo la testa nascosta fra le ombre.

Lila ridacchia. «Sono sicura che la mia auto non avrà problemi. Questa è la casa della mia amica».



«La casa della tua amica...». Micha si incupisce facendo il collegamento e io mi sento soffocare dall'ansia. «Aspetta un attimo... Stai parlando di Ella Daniels?».

Riprendo il controllo di me stessa e chiudo con forza il portabagagli. Quando mi vede, sgrana gli occhi e sul viso ha la stessa espressione di quando sua madre gli disse che suo padre non sarebbe più tornato.

Batte le palpebre per scacciare quell'espressione, mentre un'ombra rabbiosa si fa largo sul suo viso. «Cosa fai qui? Pensavo fossi a Las Vegas».

Per un momento, sono incapace di parlare, in preda a un vortice di emozioni provocato dal fatto di averlo rivisto. Micha è sempre stato straordinariamente bello, quel tipo di bellezza che fa prudere le mani di un artista. Indossa una camicia a scacchi rossa, jeans scuri e un paio di stivali neri. Ha le labbra carnose ornate da un anello d'argento e i capelli biondo scuro sono leggermente mossi. La sua pelle è come porcellana e gli occhi turchesi trasmettono più di quello che io sono pronta ad affrontare.

«Ero là per studiare, ma ora sono tornata», replico nel tono gentile che ho usato con chiunque negli ultimi otto mesi. Ma, dentro di me, il cuore scalpita, e il mio sangue urla lo stesso desiderio che sentivo per lui quando sono partita. «Aspetta un minuto. Sapevi che ero là?».

Micha oltrepassa Lila e si posiziona direttamente di fronte a me. È uno dei pochi ragazzi più alti di me e devo inclinare la testa all'insù per guardarlo negli occhi. «Non avevo idea di dove fossi fino a stamattina», ribatte. «Dal momento che non hai detto a nessuno dove andavi».

Il dolore nella sua voce mi pugnala il cuore e il telefono con i messaggi vocali pesa più di quattrocento chili, nella mia tasca. «Mi dispiace, ma avevo bisogno di prendermi

una pausa da questo posto. Era... le cose erano... be', lo sai com'era».

«No, non so com'era». Appoggia una mano sul bagagliaio come se stesse per cadere. «Dato che sei scappata e non mi hai mai detto dove diavolo fossi finita».

Devo andarmene prima che mi si avvicini e tutto il mio autocontrollo evapori. Raccogliendo la borsa da terra, lo saluto con la mano. «È stato bello parlare di nuovo con te, ma siamo in viaggio da circa dodici ore e tutto quello che desidero è stendermi».

«Io in realtà non sono così stanca», esordisce Lila, ma io la incalzo con uno sguardo implorante. «Oh, forse lo sono». Finge di sbadigliare.

Mi affretto verso la porta laterale di casa, ma Micha mi blocca la strada, e la sua mano si abbassa sulla macchina come la sbarra di un passaggio a livello. Risucchia in bocca il pearcing che ha sul labbro, con uno sguardo passionale negli occhi, come se fosse sul punto di baciarmi.

Per un secondo, desidero che lo faccia.

Si avvicina al mio orecchio, abbassando la voce a un livello intimo. «Vieni con me da qualche parte. *Per favore*. Ho aspettato otto mesi per parlarti».

Fremo per la reazione ardente del mio corpo al suono dalla sua voce. «Non posso parlare con te, Micha». Rimango senza parole, indietreggiando, e urto con l'anca lo spigolo della macchina. Le lacrime incombono, ma non ho pianto per più di un anno e mi rifiuto di crollare. Girando sui tacchi, mi precipito verso casa.

Lui non mi chiama, non è nel suo stile. Ma il suo sguardo mi perfora la testa incasinata per tutto il tragitto, finché mi chiudo finalmente in casa.

Poi posso di nuovo respirare.